

Giovedì Santo – “Cena del Signore” – Monastero SS. Trinità, Cortona, 28.03.24

Lecture: Esodo 12,1-8.11-14; 1Corinzi 11,23-26; Giovanni 13,1-15

“Capite quello che ho fatto per voi?” (Gv 13,12)

Anche a noi, come ai discepoli nel Cenacolo, è rivolta questa domanda di Gesù. Una domanda che Gesù ci rivolge non solo dopo averci lavato i piedi, ma dopo l'avvenimento compiuto dell'abbassamento a servirci di cui la lavanda dei piedi era simbolo e profezia: la sua passione e morte.

Capiamo quello che Cristo ha fatto per noi?

Non possiamo limitarci ad una risposta superficiale, del tipo: Lui si è abbassato a servire e quindi anche noi dobbiamo servire come Lui. Di esempi di servizio umile, anche fino al sacrificio di sé, ne vediamo pure in tante altre persone, anche non cristiane. Certo, ci edificano, ci provocano, ci stimolano; ma l'esempio a cui Gesù si riferisce non si limita alla morale, al comportamento, al fare: è un mistero più profondo che tocca la Sua e nostra ontologia, il Suo e nostro essere, la Sua e nostra vita. Perché il servizio che Gesù ci offre non si limita alla cosa che ci serve, alla cosa che ci è utile, come può essere utile a noi e agli altri che ci mettiamo a tavola con i piedi puliti. Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli affinché, come lo ha detto a Pietro, avessero parte con Lui (cf. Gv 13,8), affinché partecipassero di Lui, della sua persona, della sua vita. Il servizio che ci ha reso e ci rende Gesù Cristo, e di cui la lavanda dei piedi è simbolo, è in realtà l'Eucaristia, cioè il permanere del dono totale della sua persona compiutosi per noi e per tutti morendo sulla Croce e risorgendo dai morti. Tutti possono servirci qualcosa; tutti possono anche morire per ottenerci un bene, per permetterci di sopravvivere. Solo Cristo ci dona se stesso perché in Lui abbiamo la salvezza, la vita eterna nella comunione con Lui che vive e regna alla destra del Padre nell'unità dello Spirito Santo.

È questo che ci è chiesto di capire. “Capite quello che ho fatto per voi?” Non si tratta tanto di capire ciò che Gesù *ha fatto*, ma di capire *il Fatto* del suo totale consegnarsi per noi che ci offre di vivere della sua vita, di essere nel suo essere, di amare nel suo amore, cioè di essere figli e figlie di Dio nel Figlio unigenito del Padre.

Questo “capire” allora non è riducibile al momento in cui la nostra intuizione e intelligenza afferrano un concetto. Il capire che ci chiede Gesù è *una coscienza del suo Mistero*. Magari non capiamo nulla con la testa, ma capiamo, afferiamo, rimanendo stupiti di fronte all'evidenza di un dono sorprendente. È un capire come i bambini che di fronte alla bellezza, al dono, all'amore, cioè a una presenza che è un bene per loro, si fermano e contemplano, si fermano e gioiscono.

Questo “capire” è la memoria cristiana.

Nella liturgia del Giovedì Santo, come poi in ogni liturgia, risuona spesso la parola “memoria”, anzitutto perché Gesù stesso, istituendo l'Eucaristia durante l'ultima Cena, l'ha espressa come esigenza ultima del dono che Lui ci fa di se stesso:

“Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me.”
“Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me.”

Gesù ci chiede un “fare in memoria di Lui” in cui il Suo farsi dono totale per noi possa permanere come fatto, come avvenimento a cui aver parte con Lui nello scorrere del tempo e della vita. La memoria di Lui ci rende presenti al dono di Cristo, nel suo Corpo offerto e nel suo Sangue versato, che ci assimilano a Sé lasciandosi assimilare da noi come il pane e il vino che mangiamo e beviamo insieme.

Questa memoria ci unisce nell’unica e centrale presenza di Cristo in mezzo a noi. Nulla può unirci più della memoria sacramentale e eucaristica; nulla può e deve, e dovrebbe essere unito più della Chiesa.

Perché questo avviene così poco, con così poca evidenza? Forse, se questo non avviene come dovrebbe, se questa ontologia del Mistero non si manifesta come dovrebbe, è perché ancora non capiamo che capire è una memoria, e anche perché non capiamo la natura della memoria di Lui che Gesù ci chiede, che Gesù ci mendica. La memoria cristiana non è un semplice ricordarsi di qualcosa, come ci ricordiamo di un appuntamento o di qualcosa che dobbiamo fare. Con l’età si diventa sempre più smemorati di tante cose, ma la memoria di Cristo non è il contrario di questa smemoratezza. Quanti anziani dementi conservano intatta la memoria di Cristo!

La memoria cristiana è veramente e letteralmente *eucaristica*, è una memoria che “rende grazie”, è una memoria grata, cioè cosciente del dono, cosciente del Mistero come dono gratuito. Cristo ci chiede memoria di Lui non come un ricordarci le date e i fatti della storia, ma come coscienza di un dono totale di Lui alla nostra vita, per la nostra vita e la vita del mondo, che avviene ora e ora ci deve sorprendere e riempire di gratitudine. La memoria cristiana è la coscienza della grazia delle grazie che è Cristo morto e risorto per noi, presente qui ed ora a dar vita alla nostra vita. In questa memoria, tutta la vita diventa dono, tutte le circostanze diventano dono, persino le circostanze cosiddette negative, persino la morte.

È la coscienza eucaristica con cui viveva san Paolo e che ha espresso in una frase della lettera ai Romani che dovrebbe illuminare ogni nostra giornata, se la vivessimo memori del Signore: “Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?” (Rm 8,31-32)

Tutto è dono nel Dono totale del Padre che Cristo è per noi!

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist